

J. CORLEY – W. SKEMP (edd.), *Intertextual Studies in Ben Sira and Tobit* (CBQ.MS 38), The Catholic Biblical Association of America, Washington, DC 2005, pp. XIV-319.

Questa raccolta di studi costituisce la *Festschrift* pubblicata in onore di Alexander A. Di Lella O.F.M. in occasione del suo settantacinquesimo compleanno; la ricca bibliografia di Di Lella è presentata nelle pagine 280-290. Il volume si concentra sui due libri deuterocanonici di Ben Sira e Tobia, spesso oggetto degli apprezzati studi del biblista americano. Entrambi i libri sono stati composti agli inizi del II sec. a.C. e in entrambi è forte l'impronta della teologia deuteronomica. Sia Ben Sira che Tobia, inoltre, pur se in modi differenti, riprendono e rileggono testi biblici precedenti e, a loro volta, influenzano diversi testi del Nuovo Testamento. Il volume curato da J. Corley e W. Skemp si propone di affrontare lo studio di Ben Sira e Tobia con il metodo della «intertestualità», senza peraltro voler definire un criterio di «intertestualità» valido per tutti gli autori dei saggi presentati, ma lasciando loro una grande libertà di movimento.

La prima parte del volume è dedicata al libro di Tobia. Il primo saggio, opera di I. Nowell («The Book of Tobit. An Ancestral Story», pp. 3-13), mostra come il libro di Tobia rilegga le storie patriarcali e insieme il racconto genesiaco sulla creazione mettendo in luce il valore della benedizione divina e passando sopra alla dimensione del peccato presente nella Genesi.

A. Portier-Young («Eyes to the Blind: A Dialogue Between Tobit and Job», pp. 14-27) cerca invece di mettere in luce i possibili legami di Tobia con Giobbe. L'autore di Tobia risponde alle domande di Giobbe sviluppando la dottrina tradizionale sulla retribuzione in modo nuovo. Lo studio che segue, opera di S. Ryan («The Psalms and the Book of Tobit», pp. 28-42), esamina gli echi della tradizione salmica nel libro di Tobia. In particolare, Ryan vuole dimostrare l'influsso del linguaggio salmico nelle diverse versioni del testo di Tobia, la cui complessa storia testuale è ormai sufficientemente nota.

V. Skemp («Avenues of Intertextuality between Tobit and the New Testament», pp. 43-70) dedica il suo studio alle possibili tracce di Tobia nel Nuovo Testamento; in esso non si trovano citazioni o allusioni riconoscibili a testi di Tobia vi sono piuttosto echi di motivi comuni (cf. la nuova Gerusalemme, gli angeli, l'attività demoniaca ed esorcistica, la parenesi sapienziale circa la giustizia, l'interesse verso un matrimonio santo...). Questa prima sezione relativa al libro di Tobia è chiusa dall'articolo a due mani di L. Stuckenbruck e S.D.E. Weeks («The Medieval Hebrew and Aramaic Texts of Tobit», pp. 71-86), i quali ripercorrono, sotto la prospettiva della intertestualità, una parte della complessa, ma appassionante storia testuale di Tobia.

La parte più consistente del volume è dedicata al libro di Ben Sira. La sezione si apre con un articolo di M. Gilbert («Ben Sira, Reader of Genesis 1-11», pp. 89-99); pur non citando espressamente alcun testo genesiaco, Ben Sira allude più volte ai racconti della creazione. Gen 1-3 è usato, secondo Gilbert, come argomento per risolvere problemi teoretici appellandosi alle origini. In secondo luogo, nel presentare la sapienza, specialmente in Sir 24, Ben Sira fa appello a una teologia

della creazione e infine lega alla figura di Adamo l'elogio dei padri (Sir 44-50).

F.V. Reiterer («The Influence of the Book of Exodus on Ben Sira», pp. 100-117) conclude la sua indagine sui riferimenti esodici in Ben Sira mostrando come il racconto esodico non venga letto in chiave di compimento, come avviene nel Nuovo Testamento, ma piuttosto divenga il fondamento del modo stesso di pensare di Ben Sira. P.C. Beentjes («In Search of Parallels: Ben Sira and the Book of Kings», pp. 118-131), invece, dimostra come nell'utilizzare testi biblici precedenti Ben Sira adotti una «contextual clue», piuttosto che citare passi biblici parola per parola. Egli cioè ricontestualizza i testi biblici dando loro un senso nuovo.

L.G. Perdue («Ben Sira and the Prophets», pp. 132-154) prende in considerazione sia l'autodefinizione del testo di Ben Sira come «profezia» (Sir 24,33) sia la descrizione dei profeti all'interno dell'elogio dei padri. Qui Ben Sira si sofferma soprattutto su Samuele, Elia ed Eliseo, i quali, visti come profeti capaci di operare prodigi e di predire il futuro, servivano molto bene allo scopo di Ben Sira, quello di opporsi ai profeti dell'epoca ellenistica e ai visionari apocalittici.

J. Corley («An Intertextual Study of Proverbs and Ben Sira», pp. 155-182) dedica la propria attenzione al libro biblico dal quale Ben Sira sembra dipendere di più: i Proverbi. L'insegnamento ricevuto da questo libro è adattato e riletto da Ben Sira nel contesto di un lavoro intertestuale e persino interculturale, con prestiti dal pensiero greco e dalla sapienza demotica.

La terza e ultima parte del volume è dedicata a temi particolari in Ben Sira e altri testi. Troviamo prima di tutto lo studio di C.T.R. Hayward («*Multum in Parvo*. Ben Sira's Portrayal of the Patriarch Joseph», pp. 185-200), relativo a Sir 49,15. Né il testo ebraico né quello greco di questo passo rappresentano esattamente ciò che scrisse Ben Sira; l'ebraico adatta la figura di Giuseppe a un pubblico residente in terra d'Israele, il greco a un pubblico residente in Egitto. M.V. Duggan, nello studio successivo («Ezra, Scribe and Priest, and the Concerns of Ben Sira», pp. 201-210), si chiede il perché dell'omissione di Esdra nell'elogio dei padri. La riforma di Esdra apparirebbe sgradita agli occhi di un uomo così legato alla classe sacerdotale come era Ben Sira.

R. Egger-Wenzel si occupa di un problema di terminologia: «“Faith in God” Rather than “Fear of God” in Ben Sira and Job: A Necessary Adjustment in Terminology and Understanding» (211-226). Il confronto tra i due testi, Giobbe e Ben Sira, dovrebbe condurre i traduttori moderni a osare, per Ben Sira, l'utilizzo della traduzione del «timore di Dio» con «fede in Dio».

Un confronto tra Ben Sira e il Qohelet non poteva mancare («“Come, Let Us Be Wise”: Qoheleth and Ben Sira on True Wisdom, with an Ear to Pharaoh's Folly», pp. 227-240). L'autore di questo studio, J.E. Owens, ritiene che, ammonendo contro una sapienza autoreferenziale, entrambi i testi sapienziali abbiano in mente, seppur in modi diversi, la follia del faraone. Il confronto avviene sulla base dei testi di Qo 7,16; Sir 6,32; 10,26; 32,4; 38,24.25 nei quali ricorre l'*hitpa'el* del verbo חָכַם come in Es 1,10.

L'articolo di B.G. Wright III («Ben Sira and the *Book of Watchers* on the Legitimate Priesthood», pp. 241-254) mette in luce la diversa posizione dei due testi in relazione alla figura del sommo sacerdote, che per Ben Sira dovrebbe

avere tratti regali, o almeno essere *leader* del popolo. La posizione del *Libro dei Vigilanti*, invece, appare più conservatrice.

Gli ultimi due contributi si allargano fino al Nuovo Testamento. N. Calduch-Benages si occupa del rapporto tra Gc 1,2 e Sir 2,1 («Amid Trials: Ben Sira 2:1 and James 1,2», pp. 255-263), due esortazioni nate entrambe in tempi di crisi. Rispetto a Ben Sira, per Giacomo, che si mostra familiare con la tradizione sapienziale biblica, le prove non sono soltanto un mezzo di educazione da parte di Dio, ma divengono addirittura motivo di gioia. Il volume è chiuso dal saggio di J.K. Aitken, «Sanctus Matthaeus, Magister Sapientiae, Summa cum Laude» (pp. 264-279). È difficile per Aitken provare una dipendenza diretta di Matteo da Ben Sira; tuttavia appare probabile che Matteo si sia basato sui testi di Ben Sira o che almeno abbia riflettuto su una tradizione sapienziale comune.

Questa rapida sintesi ci rivela come il volume si presenti come una valida e utilissima raccolta di studi per chi volesse esplorare e conoscere più a fondo il campo della «intertestualità», che, come si è già accennato, quest'opera si preoccupa espressamente di non limitare con qualche definizione, ma lascia alla descrizione e alla metodologia dei diversi autori. Gli articoli sono pressoché tutti di ottimo livello scientifico e di grande interesse. Può valer la pena, di fronte a una raccolta così ampia, cercare di cogliere qualche linea di riflessione che può essere utile al lettore, tenendo presente il campo della intertestualità, che oggi è senz'altro molto studiato.

Alla bibliografia reperibile in questo volume dovremmo aggiungere molti altri testi; ricordo tra i tanti *Intertextuality in Biblical Writing. Essays in honour of Bas van Iersel*, Kampen 1989; D. Nolan Sewell (ed.), *Reading between texts. Intertextuality and the Hebrew Bible*, Louisville, KY 1992; tutto il fascicolo 69/70 di *Semeia* (1995) dedicato a «Intertextuality and the Bible» e ancora *The Quest for Context and Meaning: Studies in Biblical Intertextuality in honour of James A. Sanders*, Leiden 1997; D. Marguerat - A. Curtis (edd.), *La Bible en échos*, Genève 2000. Un'interessante prospettiva di intertestualità applicata all'intera Scrittura è quella di B. Gosse, *Structuration des grandes ensembles bibliques et intertextualité à l'époque perse: de la rédaction sacerdotale du livre d'Isaïe à la contestation de la Sagesse*, Berlin 1997.

Parlare di «intertestualità» non è cosa facile e presenta certo qualche rischio; l'articolo di Skemp si preoccupa di distinguere tra «eco», «allusione» o «citazione», ma il confine tra questi elementi non può essere tracciato con sicurezza. Nell'ultimo articolo, ad esempio, Aitken dichiara di non poter decidere con certezza se Matteo conosca e utilizzi esplicitamente il testo di Ben Sira o se piuttosto dipenda da tradizioni sapienziali comuni. Lo studio di Owens fa nascere l'impressione che fondare un rapporto tra tre testi (Es, Qo e Sir) sulla base di una sola parola possa rivelarsi un metodo non del tutto sicuro. Un ulteriore problema nasce quando nel confrontare due diversi testi biblici ci si accorge della necessità di tener presente con molta attenzione il contesto storico dei testi studiati. Il silenzio di Ben Sira su Esdra (cf. l'articolo di Duggan) potrebbe avere altre motivazioni, qualora si provasse ad esempio che almeno alcune notizie su Esdra risalgono piuttosto all'epoca maccabaica — quindi forse anche dopo Ben Sira! (cf. ad

esempio la recente discussione in F. Bianchi, *La donna del tuo popolo* [Studia Biblica 3], Roma 2005, 99-116).

Eppure, il metodo dell'intertestualità si rivela senz'altro fecondo e la lettura attenta di questo volume ci aiuta a scoprirne le ricchezze. L'approccio tipico dell'intertestualità rivela come i testi biblici siano in grado di sviluppare tradizioni antiche in modo nuovo per rispondere a domande contenute nei testi precedenti che essi rileggono; è questo ad esempio il caso del libro di Tobia che, secondo Portier-Young, affronta le domande poste da Giobbe offrendo una risposta che solo in parte è tradizionale, ma che in realtà è in grado di rileggere la tradizione in modo innovativo.

Attraverso l'approccio intertestuale, inoltre, scopriamo come un testo biblico sia in grado di mostrare la piena validità di testi biblici precedenti, specie se si tratta di testi «fondanti», attualizzandone allo stesso tempo il significato. Ciò avviene, ad esempio, quando Ben Sira rilegge i testi di Gen 1-3 (cf. lo studio di Gilbert), o quando lo stesso Ben Sira riprende il testo dei Proverbi alla luce di un contesto culturale del tutto mutato (Corley).

In altri casi, il metodo della intertestualità mostra ancora come il testo biblico già esistente divenga la base di una *forma mentis* che caratterizza autori posteriori come Ben Sira; per lui, il ricorso all'Esodo è del tutto naturale; più che l'uso di singoli testi emerge così una linea «esodica» in diversi passi di Ben Sira, linea che non gli impedisce di essere allo stesso tempo un creatore di novità (Beentjes). Così la riflessione sulla Scrittura diviene nella Scrittura stessa base per la difesa e insieme lo sviluppo della tradizione. Vi sono casi, infine, come quello relativo ai traduttori di Tobia (cf. Ryan), nei quali il linguaggio biblico (dei Salmi, nel caso delle diverse traduzioni del testo di Tobia) si estende anche all'intera storia del testo. Un punto, questo, che potrebbe essere fecondo di ulteriori risultati.

Sotto tutti questi punti di vista, i più significativi che mi pare di poter rilevare nel volume pubblicato in onore del prof. Di Lella, l'intertestualità si rivela un cammino davvero fecondo che, rettamente utilizzato, può aiutarci a scoprire realtà bibliche rimaste troppo a lungo celate.

Luca Mazzinghi
Via della Chiesa, 3
50030 Vaglia (FI)